

Prima di tutti i secoli. Nell'ora della morte

di *Francesco Paolo Casavola*

In un mondo abitato da dei e da uomini, Omero usava per questi le parole *brotòi* e *thnetòi*, che voglion dire 'mortalì'. *Anthropos* s'usò forse più tardi ad indicare l'uomo che vive, mentre vive. La vita che finisce, dunque, fu la prima consapevolezza umana della vita. Lo spazio della vita mortale fu la prima misura del tempo. Raymond Queneau, letterario e cultore di studi matematici, ha scritto: «Il secolo è per definizione la durata di un'esperienza umana collettiva. Concretamente è il tempo (variabile) compreso tra un momento qualunque e il momento in cui muore l'ultimo degli uomini nati nel momento iniziale scelto. È un'unità di misura storica naturale»¹.

Il tempo così diventa, prima ancora che sentimento del percorso personale verso la morte, criterio di organizzazione della vita collettiva. Gli Stati, regni o repubbliche, si danno una data di fondazione, mitica o reale, si stabilisce la durata delle cariche pubbliche, l'anno non è solo il risultato dell'osservazione astronomica e dei cicli delle stagioni terrestri, ma è l'asse del calendario civile, se si computano i mesi con nomi evocativi dei processi naturali, l'omonimia dei magistrati supremi dà alla sequenza degli anni il valore della loro storicità politica.

Quanto al diritto, il tempo è il suo strumento elettivo per ordinare le azioni umane. L'assioma di Queneau è una traduzione moderna di una regola antica ricordata da Gaio: «*Et placuit centum annos tuendos esse municipales, quia is finis vitae longaevi hominis est*» (D. 7.1.56 libro *septimo decimo ad edictum provinciale*). Il primo involucro in cui le XII Tavole raccolgono il processo è quello delle tappe del sole nel corso della giornata, *ante meridiem, post meridiem* fino al tramonto, che segna la conclusione dell'attività processuale «*solis occasio suprema tempesta sesto*» (Tab. 1,7-8-9). Al debitore, confesso o giudicato, prima che si possa esperire contro di lui l'azione esecutiva, sono concessi *triginta dies iusti*, non solo per dargli tempo di trovare di che pagare il debito, ma forse, come induce a pensare l'aggettivo *iusti*, perché la Città tende a tutelare la libertà personale. La prigionia redimibile dell'insolvente

¹ Raymond Queneau, *Una storia Modello*, Fabbri, Milano 1973, p. 96.

è fissata in sessanta giorni, pari a tre giorni consecutivi di mercato. L'usucapione è di due anni per gli immobili, di un anno per le *ceterae res*, sempre nelle XII Tavole. La *praescriptio* giustiniana è di dieci anni *inter praesentes*, venti *inter absentes*. *Triginta dies iusti* ricorrono anche nella procedura della dichiarazione di guerra, in modo da consentire al popolo straniero di rimuovere le cause di ostilità. Restiamo a questi remoti esempi, rispetto agli innumerevoli presentati dalla evoluzione del diritto, che in *infinitum decurrit* secondo l'espressione cui ricorrerà Giustiniano nella costituzione *Tanta/Dédoken*. È infatti proprio il diritto a porre il problema dello scorrere del tempo come dimensione della vita collettiva. Il passato governa il presente se prevalgono i *mores maiorum*, le consuetudini, l'arcaico *ius Quiritium* il nucleo del *ius civile*, come *ius proprium civitatis*. Ma il diritto è costantemente innovato dalle leggi popolari, dai plebisciti, dai senatoconsulti, dagli editti dei pretori, dalle costituzioni imperiali, e Pomponio scriverà che con l'interpretazione dei giureconsulti il diritto evolverà *cottidie*, ogni giorno. La misura dei secoli, diventa annua con l'Editto del Pretore, di un giorno nella scienza dei giuristi. A seconda che si assuma dominante l'autorità della tradizione, la volontà pubblica o la razionalità dell'interprete, le scansioni del tempo hanno un protagonismo diverso nella vita collettiva. E tuttavia, anche nel più dinamico dei tre segmenti tracciati, quello della scienza, è avvertibile un diverso sentimento del tempo. I giuristi, nelle loro scritture, sembrano dialogare tra loro come se fossero in presenza l'uno dell'altro, anche quando le loro vite sono state vissute in secoli diversi. Due metodi, dell'analogia e dell'anomalia, li rendono conservatori gli uni, innovatori gli altri. Nel secondo secolo d.C., Favorino, che non era giurista ma grande intellettuale, porrà la questione del senso del passato, e di quale significato avessero le parole delle antiche leggi, e quale valore esse hanno avuto con il trascorrere del tempo. Insomma, il diritto funziona come regolatore del tempo al fine di garantire l'ordinata vita della comunità. In economia, invece, tempi epocali e pressoché immobili come quelli delle civiltà agropastorali, e i sopravvenuti dei mercati transmarini, della urbanizzazione e del progresso tecnico e scientifico restano a lungo antagonisti, fin sulle soglie della nostra modernità, suggerendo forme diverse di società. Lo scenario muta se dal tempo collettivo passiamo a quello della vita personale. Questo è dominato dal mutamento biologico e dal pensiero della morte. Infanzia, adolescenza, giovinezza, maturità, vecchiaia e poi l'attesa della morte. Per non rendere questa una ossessione, Seneca insegnerà (*ad Lucil.* 3.24) che tutte le età della vita sono già morte e che *cottidie morimur*. E tuttavia il culto dei morti dimostra che è originaria la persuasione di una loro sopravvivenza nella tomba, in cui si introducevano alimenti che

fungevano da altari per divinità domestiche. *Parentare* indica il culto dei defunti, ma allude altresì alla generazione dal *pater parens*. Numa-Denis Fustel de Coulanges nel 1864 intorno a questa fondamentale intuizione del valore sociale unitivo della morte costruì, nel comune contesto della civiltà greco-romana, la *Cité-antique*.

È con l'antico Israele che il fuoco tematico del tempo si sposta dalla fine della vita al suo inizio, e non soltanto per il mondo umano, ma per l'intero creato. È il racconto della Genesi che fonda la relazione immediata tra Dio creatore di ogni cosa e l'uomo da Lui fatto a sua immagine.

Ora nasce l'interrogazione sul prima e sul dopo della creazione. Se con questa ha origine il tempo dell'uomo, e Dio ha creato *ex nihilo* il prima di tutti i secoli, l'abitato da Dio, in che cosa questo consisteva nelle coordinate pensabili dall'uomo di tempo e di spazio? Il Dio biblico colloquia con l'uomo, gli dà leggi, ne fa un popolo eletto tra tutti, vincolato in una alleanza con Sé, destinatario di una terra promessa. Il popolo d'Israele costruisce il tempo a imitazione dei giorni della creazione con il sabato del riposo di Dio, con i cicli del ritorno cinquantenario del *yovèl*, con l'attesa del settimo millennio o del cinquantesimo millennio (un solo giorno di Dio dura mille anni). Così il tempo ebraico è una continua tensione di passato e futuro.

Con il Cristianesimo quell'attesa si spegne, come vicenda storica collettiva, di un solo popolo. L'arrivo del Messia, quale figlio di Dio nel mondo di tutti gli uomini, è un evento che tocca la vita personale, la salvezza eterna di ciascun essere umano. Di nuovo la morte è il polo significativo dell'esistenza. E come il Cristo muore e risorge, così la vita di ogni uomo è destinata alla risurrezione attraverso la morte. Il tempo dunque si ricongiunge all'eternità. Il prima di tutti i secoli si sperimenterà nell'ora della nostra morte. Con la creazione Dio fonda la storia umana, perché sia il teatro della libertà dell'uomo, nel quale ogni persona compie il proprio personale tragitto per raggiungere oltre il confine della morte la condizione senza tempo e senza luogo del Dio creatore e del Figlio risorto.

Chi ha più meditato sulla relazione tempo ed eternità è Sant'Agostino, nelle *Confessioni*. Egli pone a Dio domande radicali. «Che cosa faceva Dio prima di fare il cielo e la terra? Se Dio era in ozio e nulla produceva, perché è stato colto dalla volontà di far esistere una creatura, che prima non aveva creata? Come può concepirsi una vera eternità, là dove sorge una volontà che prima non c'era?». Agostino comincia col darsi delle risposte considerando che prima della creazione, non potevano essere trascorsi secoli e secoli, se Dio non li avesse creati, egli che è autore di tutti i secoli? «O come potevano trascorrere, se non erano mai esistiti? Essendo

tu il creatore di tutti i tempi, se esistette un tempo anteriore alla creazione del cielo e della terra, come si può affermare che tu eri inoperoso? Tu avevi creato lo stesso tempo, né i tempi potevano passare prima che tu li creassi. Se poi il tempo non è anteriore al cielo e alla terra perché si domanda che cosa tu allora facevi? Non esisteva l'*allora*, se non esisteva il tempo. Né tu precedi i tempi con il tempo, diversamente non precederesti tutti i tempi. Tu, però, precedi ogni passato con la grandezza dell'onnipotente eternità e trascendi ogni futuro perché è il futuro e il futuro, una volta arrivato, diventerà passato; tu invece sei sempre il medesimo e i tuoi anni mai verranno meno. I tuoi anni non vanno né vengono questi nostri, invece, vanno e vengono perché possano venire tutti. I tuoi anni stanno tutti fermi in un punto, perché stabili; né, quelli che vanno, sono incalzati da quelli che vengono, poiché non passano. Questi nostri, invece, saranno tutti, quando tutti non saranno più. I tuoi anni sono un sol giorno, e il tuo giorno non è l'ogni giorno, ma l'oggi, poiché il tuo oggi non cede al domani e non succede a ieri. Il tuo oggi è l'eternità. Hai perciò generato a te coeterno colui al quale dicevi: *Io oggi ti ho generato*. Tu hai fatto tutti i tempi e tu sei prima di tutti i tempi, né ci fu alcun tempo senza tempo» (*Conf.* 12.13).

Ma allora che cosa è il tempo? Dice Agostino: «Se nessuno me lo domanda, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, allora non lo so. Tuttavia affermo con sicurezza di sapere che, se non passasse nulla, non esisterebbe il passato; se nulla divenisse, non ci sarebbe futuro; se nulla esistesse, non ci sarebbe presente. Ma di quei due tempi, passato e futuro, che senso ha dire che esistono, se il passato non è più e il futuro non è ancora? E in quanto al presente, se fosse sempre presente e non si trasformasse nel passato, non sarebbe tempo, ma eternità. Se, pertanto, il presente in tanto è tempo, in quanto trascorre nel passato, come possiamo dire che è, se la causa del suo essere è il cessare di essere, se non c'è possibile dire che veramente il tempo è perché tende verso il non essere?» (*Conf.* 14). In realtà nell'anima, non altrove sono il presente del passato, che si apprende con l'intuito, il presente del futuro, che si vive nell'attesa (*Conf.* 20). Ma la conoscenza del tempo è solo di Dio che ha creato l'universo senza che ci fosse successione nella sua azione.

L'attenzione di Agostino è tutta attratta dalla relazione tempo – eternità, nella quale si esercitano le facoltà umane della *distensio animi* tra memoria, vita e attesa. Ma il tempo della cultura dei cristiani è altro. È storia non da un punto di inizio ad una fine, ma punto centrale che divide il tempo della storia umana prima e dopo la nascita di Cristo. Oscar Cullmann ricorda che dal 525 il presbitero romano Dionigi il Piccolo cominciò a chiamare *anni domini* quelli dopo Cristo, ma fino al XVIII secolo quelli

precedenti erano computati secondo gli antichi calendari, a partire dalla creazione, a Roma *ab urbe condita* o dall'universo al trono di Diocleziano, a Babilonia dalla conquista di Seleuco Nicatore.

È solo dal XVIII secolo che il sistema calendariale occidentale ordina il tempo in due linee avanti e dopo Cristo, proiettare l'una verso un passato indefinito, l'altra verso un futuro infinito. Storia e storiografia profana nella nostra civilizzazione impiegano inconsapevolmente la nozione del tempo introdotta dalla storia biblica. Se si vuol tradurre in simboli geometrici le due nozioni di tempo pervenuteci dall'Antichità, avremo la linea retta dal pensiero cristiano, il cerchio da quello greco platonico. In quel cerchio Platone vedeva la schiavitù dell'uomo, per la cui libertà, come l'uscita dell'anima dalla prigione del corpo, non c'è che la migrazione nell'aldilà del mondo terrestre. Sulla linea della storia biblica si svolge infinita a partire dalla Rivelazione la vicenda della salvezza. La letteratura neotestamentaria è ricca di terminologie temporali: *emèra*, *òra*, *krònos*, *kairòs*, *aiòn*, *aiònes*. Su tutte dominano *kairòs*, il tempo prescelto da Dio per manifestare il suo disegno, e *aiòn* che esprime la durata. Anche l'eternità, non essendo concepibile l'assenza del tempo, è un insieme di *aiònes*. L'uomo può solo intuire i secoli dei secoli e collocare Dio prima di tutti i secoli, ma è soltanto Dio a conoscere *kairòi* e *aiònes* egli essendo il dominatore di ogni tempo, essendo la sua eternità la riunione di tutti i tempi. Dio è misurabile temporalmente. Nella seconda lettera di Pietro (3.8) con una eco del Salmo 90 (v. 4), è scritto: «Davanti al Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno». Lo sforzo di immaginare una misura temporale dimostra la fede in un Dio rivelato che non è fuori del tempo. Ne consegue che la storia della salvezza come evento collettivo e individuale è già tutta nella pre-destinazione di Dio. Cristo, il Figlio di Dio, è già destinato al compito, prima della creazione. Benché non conosca l'ora e il *kairòs*, nella sua vicenda terrena, egli sa che dal padre tutto è stato deciso. La concezione della storia della salvezza, come centrata in un avvenimento reale quale la vita e la morte di Gesù di Nazaret, cui segue l'evento atteso e svelato del mistero della Resurrezione, fa dei credenti e della Chiesa una forza storica profondamente innervata nella comune storia dell'umanità. La forza di questa storia nella storia sta in ciò: che nulla di quanto vi accade sparisce nel passato, ma si conserva per sempre: né si muove verso una fine perché il suo tempo ha una durata indefinita. Il *plèroma*, la pienezza dei tempi sarà la *parousìa*, il ritorno di Cristo, che potrebbe aprire un altro *aiòn*. E allora la storia cristiana non è di attesa, ma attiva di opere di salvezza qui e ora, per la famiglia umana e per ogni singola persona. Nell'economia individuale della salvezza un valore del tutto nuovo viene ad avere la morte. Se si di-

stingue il tempo dall'eternità, la morte è passaggio dall'una sfera all'altra. Senza quella distinzione, non c'è immortalità dell'anima, ma resurrezione dei corpi, che tuttavia si compirà con il ritorno di Cristo.

Se si impara a leggere la storia della salvezza come una storia continua, in cui il passato non è mai perduto, si comprende il messaggio dell'*Angelus novus* di Walter Benjamin, che avanza nel vento del futuro, volto all'indietro per guardare le macerie della storia trascorsa. Tutti i conflitti tra cristianesimo e paganesimo, tra Papato e Impero, tra filosofia e scienza della modernità e Chiesa cattolica, al di là dei loro esiti, segnano una strada aperta verso una sempre più alta condizione umana. La cosiddetta occidentalizzazione del mondo è un segno che i popoli di altri continenti riconoscono una missione benefica alla civiltà cristiana, nella misura in cui la tradizione neo-testamentaria ha continuato e continua a lievitare nel progresso civile delle società euro-americane.

Ma la lunga durata dei tempi della storia non abolisce la cruciale centralità della vita personale. Il tempo della vita è breve e pure in quella istantaneità si celebra l'azione libera della persona umana. La tensione ininterrotta della storia verso il futuro non preserva le vite individuali dalla ineluttabilità della morte. Il pathos della storia sta nel costruire costantemente il futuro, il pathos della vita sta nel vedere ogni giorno ridotta la distanza dalla morte.

Nel mondo contemporaneo, forse per esorcizzare l'ancestrale terrore della fine della vita, soffriamo il paradosso della morte desiderata.

ABSTRACT: The essay explores the ways in which time was analyzed in human history, in order to unveil the speculative and religious nucleus around which the structure of the Christian message is set. History as a long-lasting experience cannot abolish the crucial centrality of personal life. The time of life is short and yet within its immediacy the free action of the human person is celebrated. The continuous tension of history towards the future does not preserve the individual lives from the inevitability of death. The pathos of history lies in building the future constantly, whereas the pathos of life stands in to see every day reduced the distance from death.

KEYWORDS: History - Time - Person - Inescapability - Future.